

Toni Fontana

Battaglie politiche e militari, veleni, sequestri. Mentre il tempo corre veloce verso la fatidica data del 30 giugno, l'invio di Annan, Lakhdar Brahimi, tenta tra mille ostacoli di individuare i nuovi equilibri sui quali fondare il governo e l'assetto che dovrà reggere il paese fino alle elezioni del 2005. Ma per ora non vi riesce. In un'intervista al settimanale Time ha confidato di sentirsi stretto tra le pressioni degli americani e degli iracheni. E lo stesso settimanale ha confermato che sono stati gli americani a spingere per l'indicazione di Iyad Allawi come possibile premier e che la scelta è stata «subita» da Brahimi.

Intanto la violenza dilaga e ieri un convoglio di «contractors» (ma secondo fonti della polizia si tratterebbe di iracheni) è stato attaccato a sud di Baghdad: due guardie sono rimaste uccise, tre sono state rapite. E questa notte, (l'alba in Iraq), quattro inglesi sono sfuggiti a un'imboscata mentre percorrevano in macchina una strada a nord-est di Baghdad. L'auto è stata bersagliata dai guerriglieri, un iracheno è rimasto ucciso.

Messa da parte, ma non è chiaro fino a quando, la questione della scelta del premier con le contrastate designazioni dell'esponente sciita amico della Cia, Iyad Allawi, la trattativa politica a tre (Onu, Bremer, governo ad interim) si è incagliata sul problema della scelta del presidente e dei suoi vice.

Il dilemma da sciogliere non è di poco conto. Gli americani sostengono la candidatura di Adnan Pachachi, un «liberal» che gode di ottima stampa a Washington, in special modo al dipartimento di Stato. Ma gli attuali ministri non lo vogliono e, almeno una parte di loro, sostiene la candidatura di Ghazi Ajil al-Yawar, attuale presidente di turno, capo tribale sunnita vissuto sempre in Iraq e non all'estero come il rivale. Per Bush e l'amministrazione Usa è vitale riuscire a piazzare Pachachi alla presidenza perché, se il curdo Hoshvar Zebari assumerà la carica di ministro della Difesa, gli Usa potranno contare su due personaggi di fiducia anche dopo il 30 giugno. Un altro curdo, Roj Nouri Shawis, dovrebbe assumere una delle due cariche di vice-presidente; per l'altra sono in lizza due sciiti, Ibrahim al-Jafari, del raggruppamento moderato Al Daw'a e Aderl Abdel Mahdi, dello Sciiri, il partito

Dopo l'agguato al convoglio la folla ha incendiato le jeep e ha danzato vicino alle carcasse

”

IRAQ la guerra infinita

L'agguato è avvenuto a nord-ovest della capitale. Il comando Usa non rivela l'identità dei tre sequestrati
Caduti quattro soldati americani



Il governo ad interim blocca la candidatura a presidente del sunnita Pachachi e accusa Bremer di esercitare pressioni
Brahimi: sono stretto in una tenaglia

A Baghdad uccisi due stranieri, tre rapiti

Attaccato convoglio di civili. Si combatte a Najaf. Scontro sul futuro presidente iracheno



L'attacco al convoglio di civili a Baghdad, viene estratto il corpo di una delle due vittime

Foto di Hussein Malla/Agf

In cella senza ragione: «In Iraq l'abuso è sistema»

Otto mesi fa la denuncia del generale Usa Ryder. «Basta criticare gli occupanti per essere arrestati»

Marina Mastroianni

Bastava poco per finire dietro alle sbarre, catalogati come minaccia per la sicurezza, una etichetta equivalente ad una condanna a tempo indeterminato. Bastava un gesto, un atteggiamento insofferente, bastava aver manifestato «contenuto o malevolenza» nei confronti delle forze occupanti. Già nell'autunno scorso un rapporto interno dell'esercito americano sottolineava quanta poca giustizia ci fosse nelle carceri irachene. Il documento, firmato dal generale Donald Ryder, non menzionava Abu Ghraib, ma valutava l'intero sistema di detenzione messo in piedi dalle forze americane. Nessuna questione di mele marce, era l'intero meccanismo a non funzionare: in carcere era facile entrarci, molto, molto più difficile venirci fuori.

Il rapporto Ryder, ampiamente citato ieri dal New York Times e dal Washington Post, non è una novità assoluta. Ampi stralci sono stati citati anche nel più recente dossier del generale Antonio Taguba, che ha denunciato

violenze e abusi di ogni genere sui detenuti iracheni. Il contenuto del primo rapporto, destinato al generale Ricardo Sanchez, comandante in capo delle truppe Usa in Iraq, è rimasto però in gran parte riservato. A leggerlo nel dettaglio rivela che già dall'autunno scorso era fin troppo chiaro che nelle carceri irachene l'abuso era generalizzato.

Ryder metteva sotto accusa il processo per scremare tra gli arrestati quali rappresentassero una minaccia per la sicurezza e quali invece potessero essere rilasciati. Procedure tutt'altro che trasparenti tanto da costituire, secondo il generale, una violazione delle stesse regole adottate dal Pentagono, mentre il trattamento riservato in alcuni casi ai detenuti era in contrasto con la Convenzione di Ginevra. La lentezza nell'esaminare la posizione degli arrestati, segnalava Ryder, avrebbe finito per far scoppiare l'intero sistema di detenzione.

La ricetta del generale per risolvere il problema consisteva nell'affidare ad un funzionario civile del Pentagono il compito di esaminare gli elementi raccolti contro ogni detenuto, con

l'obiettivo di guidare la decisione sul rilascio di quanti risultassero non pericolosi. «Un sistema più disciplinato - scriveva allora Ryder - ridurrebbe la popolazione carceraria detenuta per motivi di sicurezza e la conseguente minaccia costituita dal trattare iracheni che sentono di essere detenuti ingiustamente».

Finora non è chiaro se le raccomandazioni del generale abbiano fatto breccia nel muro degli alti ufficiali vicini a Sanchez, ostili a riaprire le celle. Il generale Mark Kimmit, portavoce delle forze Usa, anche di recente ha difeso le procedure in uso, senza aver l'aria di preoccuparsi più di tanto della sorte degli iracheni dietro alle sbarre. «Se fossero innocenti non starebbero ad Abu Ghraib».

Il problema è proprio qui. Tanto il generale Ryder, quanto un rapporto della Croce rossa internazionale - datato al febbraio scorso - danno una valutazione diametralmente opposta sull'identikit della maggioranza dei detenuti. Gente presa per caso, nel corso di retate, finita nel mucchio senza un vero perché. La Croce rossa stimava che tra il 70 e il 90 per cento dei

prigionieri fosse stata arrestata per sbaglio. E all'abuso legale spesso si è aggiunto quello fisico.

Le ultime rivelazioni confermano che violenze e torture, che in diversi casi hanno provocato la morte dei detenuti, sono state commesse anche a White Horse, il centro di detenzione dove venivano portati gli iracheni arrestati dagli italiani. I marines, secondo quanto afferma l'agenzia americana Ap, avevano la consegna di ammorbidire i prigionieri per prepararli agli interrogatori. Il sistema più in voga era quello del «50/10», che consisteva nel tenere i detenuti incappucciati e ammanettati sotto il sole per 50 minuti ogni ora e questo fino a dieci ore consecutive. Il successo era assicurato, anche se non è mancato qualche incidente e oggi due marines di White Horse devono rispondere della morte di un detenuto al quale è stato spezzato il collo.

«Abuse», abuso, si intitola un'opera esposta in questi giorni a San Francisco. Ritrae dei soldati Usa che torturano degli iracheni nudi. La gallerista che ha osato esporla, Laurence Ferlinghetti, è stata picchiata.

che esprime le posizioni dei grandi ayatollah. In un caso o nell'altro, gli americani non potranno contare su persone amiche e per questo, come ha denunciato il governo locale, Bremer (che però smentisce) ha aumentato le «pressioni» per imporre Pachachi che ha già detto di essere favorevole alla presenza delle truppe straniere anche dopo il passaggio dei poteri.

Brahimi comunque promette di presentare una «lista equilibrata».

Mentre a Baghdad si tratta le violenze proseguono come se il destino dell'Iraq fosse ormai segnato. Ancora una volta stranieri, forse americani,

ni forse di un'altra nazionalità, sono caduti nelle mani dei guerriglieri. L'agguato è avvenuto ieri pomeriggio ad ovest di Baghdad, una piccola carovana di jeep, tre in tutto, è stata bloccata da un commando che ha tamponato i mezzi probabilmente con pick up.

Due contractors (dei quali non è stata resa nota la nazionalità) sono stati uccisi nel corso dell'aggressione, trafitti dalle raffiche, mentre altri tre stranieri sono stati catturati e rapiti dai guerriglieri. Come è accaduto un'altra occasione, una piccola folla ha raggiunto il luogo dell'agguato e, dopo aver dato alle fiamme le jeep, si è messa a ballare e a gridare slogan attorno alle carcasse che bruciavano.

Sull'accaduto sia il commando Usa che le fonti ufficiali irachene, sono stati molto avari di notizie ed hanno parlato genericamente di «contractors» senza rivelare particolari, secondo un ufficiale della polizia i due uccisi sarebbero iracheni. Nella stessa zona, ad occidente della capitale, erano stati uccisi poche ore prima tre soldati americani caduti in un agguato. Un altro militare americano è morto in una sparatoria avvenuta a sud di Baghdad.

A Najaf intanto la tregua tra i miliziani di Al Sadr e i marines è ormai in frantumi. Ieri, fin dalle prime ore dell'alba, la battaglia è ripresa tra le tombe del cimitero sciita. Il commando Usa incolpa dell'accaduto al Sadr e i suoi miliziani che avrebbero bersagliato con granate Rpg un carro armato che si era appostato alle porte della città. Gli sciiti sostengono invece che era stato proprio il tank, spingendosi nelle vicinanze delle moschee, a scatenare la battaglia. Imprecisato il numero delle vittime. Per tutta la giornata si sono udite esplosioni ed il rumore delle raffiche. La tregua era stata concordata giovedì scorso, ma, da allora, si è combattuto tutti i giorni.

La tregua tra miliziani di Sadr e marines non regge. Quattro inglesi sfuggono a una imboscata

”

Il premier affronta il governo diviso sul suo piano: «Sono deciso a farlo passare a costo di cambiare l'esecutivo». Rinviato il voto. Uccisi due capi di Hamas nella Striscia

Sharon minaccia di silurare i ministri contrari al ritiro da Gaza

Umberto De Giovannangeli

Ritirarsi da Gaza per «restituire la speranza agli israeliani». Ariel Sharon apre così la seduta fievole del Consiglio dei ministri dedicata alla discussione del contestato piano di disimpegno unilaterale dalla Striscia. Otto ore di confronto, aspro, a tratti drammatico, che fotografa una duplice, forse insanabile, spaccatura: all'interno dell'esecutivo e dentro la sua componente maggioritaria, il Likud. «Sono deciso a far passare questo piano, anche a costo di cambiare la composizione del governo. Questo è il mio dovere verso il popolo», avverte Sharon.

Il premier sa di non poter contare, al momento, su una maggioranza favorevole fra gli attuali 22 ministri (10 sono al suo fianco, 12 contro), e per questo preannuncia che la votazione sul piano è rimandata alla seduta di domenica prossima. Ma la resa dei conti è scattata. «Arik sta studiando la possibilità di dimissionare due ministri dell'Unione Nazionale (estrema destra, ndr.) e perfino ministri del Likud», rivela una fonte molto vicina al premier. Ai suoi avversari, Sharon ribadisce le ragioni che lo hanno spinto a imboccare la strada del

disimpegno dalla Striscia: lo sforzo necessario a mantenere 21 insediamenti (dove 8 mila coloni vivono circondati da 1,4 milioni di palestinesi) non ha alcuna contropartita strategica né economica, sottolinea Sharon, mentre, a suo avviso, il disimpegno consentirebbe di concentrare gli sforzi nella difesa degli interessi nazionali e di sicurezza e ti-rerebbe Israele fuori da un pericoloso isolamento diplomatico.

La tensione raggiunge l'apice quando a prendere la parola è Netanyahu. Il ministro delle Finanze (Likud) nega con sdegno le accuse del premier secondo cui la sua opposizione al ritiro deriva «da calcoli personali»: ossia dalla speranza di sostituirlo nella carica di primo ministro. Netanyahu aggiunge che non può essere ignorato l'esito del voto interno al Likud di poche settimane fa, da cui è emerso un parere negativo sul piano Sharon. «Esiste una spaccatura nel partito», insiste Netanyahu, chiarendo in questo modo al premier che nemmeno il minacciato varo di una nuova coalizione governativa (magari aperta ai laburisti) sbloccherebbe la situazione, perché è in seno al Likud che Sharon non ha più una solida maggioranza. Di fronte a questi dissidi politici, i responsabili militari si guardano bene dallo schierarsi

STAMPA ISRAELIANA

La lettura dei giornali di questo fine settimana ci insegna che le tragedie accadute a Rafah hanno lasciato un profondo segno nella società e nella stampa israeliana. Anche uno studio di chiara fama come Zeev Strenhal, nel suo editoriale su Haaretz, esprime giudizi pesanti verso il governo e l'esercito. Gli eventi di Rafah, afferma, l'ideologia e la pratica politica dei coloni hanno minato i fondamenti del sionismo e lo mineranno ancora. Il sionismo - il movimento nazionale ebraico - è meno crudele della maggior parte dei colonialismi europei, continua lo studioso, lo stato israeliano è nato dopo una tragedia senza precedenti, la distruzione delle comunità ebraiche europee. I peccati morali del sionismo non sono stati commessi nei cinquant'anni antecedenti la nascita dello Stato, ma nei trentasette successivi alla guerra del '67. Lo studioso lancia pesanti accuse contro i coloni e le loro idee ritenendoli responsabili dell'esito del sondaggio condotto dal giornale, nel quale si legge che un giovane su quattro non vede in Israele la casa del suo futuro.

In nessun periodo precedente, segue Strenhal, si sono riscontrati cinismo e indifferenza così grandi per la morte di civili inermi. Il ministro della Difesa e il capo di Stato Maggiore devono rispondere alla domanda che tanti giornalisti della stampa non hanno ancora rivolto: quanti bambini si possono ammazzare, anche senza intenzionalità, per far capire ai palestinesi chi è il più forte? Quante bugie si possono dire per giustificare gli atti commessi a Rafah?

Se questa radice del male non sarà stradicata, conclude Strenhal, finirà per avvelenare tutta la società.

Su Maariv troviamo un dialogo interessante fra il diret-

Esercito e governo sott'accusa per Rafah

tore del giornale Amnon Dankner e Uzi Baram, ex leader del partito laburista e ministro nell'ultimo governo Rabin. In un articolo del 21 maggio Dankner accusava la sinistra israeliana di presunzione e arroganza, spiegando così perché la sinistra non riesce a portare in piazza più di 100.000 manifestanti, nonostante la maggior parte della popolazione sostenga il ritiro dalla Striscia di Gaza. Nelle manifestazioni della sinistra - nota il direttore - non si vedono mai i nuovi emigrati, la gente della periferia e i religiosi moderati. L'empatia che i leader della sinistra rivolgono alla sofferenza palestinese non viene altrettanto diretta, secondo lui, alla sofferenza delle fasce emarginate della società. Questo articolo ha irritato enormemente l'ex parlamentare Baram, come si legge nella sua risposta a Dankner, nella quale si chiede perché parole semplici come «popolo di Israele», «Bibbia ebraica» e «Terra d'Israele» riescano a irritarlo e come mai esse vengano usate come pretesto per umiliare il popolo palestinese. E si domanda perché il rabbino Eliahu, leader spirituale dei coloni, usi versetti della Bibbia per spiegare ai suoi fedelissimi che non ci si può ritirare da nessuna colonia. È molto difficile combattere i terroristi kamikaze, ammette Baram, ma dobbiamo anche ricordare che si parla di una guerra fra un esercito moderno dotato di cacciabombardieri, carri armati, elicotteri, missili, e una popolazione affamata che non ha armi per difendersi. L'ex leader laburista conclude la sua risposta sostenendo che, se è importante per un partito politico arrivare al potere, ma non ci si può arrivare lasciando che i valori del sionismo siano sequestrati da una setta religiosa nazionalista e intransigente.

Alon Altaras

con l'uno o l'altro fronte. Soppesando le parole col bilancino, il capo dell'intelligence militare Aharon Zeevi Farkash afferma che il ritiro dalla Striscia dischiude «più speranze che rischi». Il capo dello Shin Bet Avi Dichter scommette che dopo il ritiro israeliano al Fatah riuscirebbe a prevalere su Hamas per il controllo della Striscia. Ma ancora - aggiunge subito - resterebbe il rischio di attacchi di mortai palestinesi contro città israeliane vicine a Gaza.

Da parte sua il capo di stato maggiore generale Moshe Yaalon esprime perplessità «operative» sulla ipotesi, prospettata nel nuovo piano, di realizzare un ritiro da Gaza in quattro fasi separate. Se è proprio necessario, meglio sarebbe - spiega - una sola. Al termine della seduta, volti tesi e bocche cucite. A parlare è il ministro della Giustizia e leader del partito laico centrista Shinui, Yosef Lapid, che non nasconde la spaccatura e dice di essere impegnato nel tentativo di avvicinare le posizioni di Sharon e quelle di Netanyahu. Una formula di compromesso suggerita da Lapid rivela che il «governo prende nota» del piano Sharon e che nella fase iniziale saranno sgomberate solo tre delle 21 colonie di Gaza. Ma per Sharon il tempo stringe, per-

ché già oggi, in Parlamento, si discuterà una mozione di sfiducia presentata dall'opposizione laburista la settimana scorsa. Secondo Dalia Yitzik, la capogruppo del Labour alla Knesset, il premier ha chiesto al suo partito di ritirare quella mozione per non pregiudicare i suoi sforzi di convincere il governo ad approvare il ritiro da Gaza. «A questo punto, tutte le strade sono aperte», confida a l'Unità Avi Panzer, portavoce di Sharon. E tra queste strade c'è anche quella di elezioni anticipate.

Il ritiro (al momento virtuale) da Gaza non frena le «eliminazioni mirate». Israele ha chiuso ieri, alle prime luci dell'alba, il sanguinoso conto che aveva con due capi di Hamas nella Striscia. Ad essere uccisi - nel quartiere Zaitun di Gaza City, roccaforti integralista, centrati dai razzi sparati da un elicottero «Apache» - sono Wael Nassar, 31 anni, uno dei leader militari della Brigate Ezzedin al-Qassam, e una delle primule rousses di Hamas al quale Israele attribuisce la responsabilità di una serie di attentati costati la vita a 14 israeliani; Mohammed Zarzur, 30 anni, accusato di aver progettato numerosi attacchi, e un terzo miliziano integralista, Mahdi Mahdi. Sette i feriti, tra cui una donna e i suoi due figli.